

Il boom nel prezzo delle abitazioni che ha avuto luogo dalla fine degli anni '90 non è stato solamente italiano. Secondo le stime della Bce, in questa speciale classifica il nostro paese si colloca alle spalle di Spagna, Irlanda e Francia: in tutti questi paesi, compreso il nostro, il tasso di crescita tendenziale dei prezzi delle case all'inizio del 2005

## Ue: quanto è pregiata la casa comune

era ancora superiore al 10%. In Irlanda, dal 1997 al 2004 i prezzi sono saliti di oltre il 170%, e del 53% negli ultimi 4 anni del periodo. In Spagna, Francia e Italia la dinamica complessiva è più contenuta, ma solo perché i prezzi

hanno cominciato a crescere più rapidamente negli ultimi anni: dal 2001 al 2004 l'incremento complessivo è stato del 76% in Spagna, del 50% in Francia e del 46% in Italia. In altri paesi, fra cui Olanda e Finlandia, la crescita più

robusta dei prezzi si è avuta nell'ultima parte degli anni '90. Diverso è stato il caso dell'Austria e della Germania, dove i prezzi delle abitazioni sono scesi. La Germania, peraltro, è fra i paesi Ue quello dove è più bassa l'incidenza

della popolazione che vive in case di proprietà: gli affitti rappresentano il 10% della spesa per consumi. In Italia, Spagna e Irlanda avviene esattamente l'opposto e il peso degli affitti non supera il 3% (Ier.ge.)

# Cooperative pane e finanza

**PAOLO ANDRUCCIOLI**  
Finanza le imprese cooperative nel settore della «produzione lavoro» e in quello della cooperazione sociale. Partecipa al capitale, offre consulenza, valuta i progetti industriali. Il suo amministratore delegato, Alberto Zevi, è stato invitato recentemente in Argentina e in altri paesi dell'America latina come consulente per i progetti di ristrutturazione industriale dopo il crack finanziario che ha messo in ginocchio il paese argentino e ha prodotto migliaia di licenziamenti, oltre alla rovina di migliaia di risparmiatori. Stiamo parlando della Cfi, la Compagnia finanziaria industriale, un investitore istituzionale che proprio quest'anno festeggerà i suoi primi venti anni di attività.

Nata nel 1986 su iniziativa delle tre maggiori associazioni cooperative italiane, l'Agci, la Confcooperative e la Legacoop per gestire il fondo speciale della legge 49, meglio nota come «legge Marcora», oggi la Cfi raccoglie 270 cooperative e gestisce risorse per 95 milioni di euro, soldi che devono essere destinati a sostenere i più validi progetti di impresa. Raccontare la storia di questa compagnia finanziaria aiuta a capire qualcosa di più dello sviluppo del movimento cooperativo italiano nelle sue varie derivazioni culturali e politiche. La Cfi continua infatti a lavorare sia per le imprese di Legacoop, sia per quelle che orbitano nell'area delle altre centrali cooperative a partire dalla più importante che è Confcooperative. L'attività della Cfi - che sta pensando anche di cambiare nome per dare un'immagine più precisa della sua «missione» - si può dividere in due periodi: dalla nascita (1986) al 2001 e dal 2001 a oggi. Il punto di passaggio è stata la legge 57 che ha modificato, ampliandoli, gli ambiti di intervento della compagnia finanziaria. Pensato inizialmente come strumento di salvaguardia dei livelli occupazionali nei settori industriali (dopo la grande ristrutturazione degli anni ottanta che ha cambiato la faccia della nostra economia), dal 2001 alla Cfi è stato infatti affidato un compito più ambizioso.

Non solo un paracadute per i lavoratori che rimangono disoccupati o sono comunque espulsi dai processi produttivi, quanto piuttosto uno strumento per promuovere un nuovo tipo di sviluppo industriale. Oggi infatti la Cfi può operare con mezzi propri, interviene a favore delle cooperative, partecipa al capitale di rischio ed eroga servizi finanziari e consulenza aziendale. «Noi forniamo i capitali necessari per lanciare i progetti industriali che riteniamo più validi - spiega l'amministratore delegato, Alberto Zevi - ma poi seguiamo il percorso delle attività delle singole cooperative. Stabiliamo un rapporto diretto che ci dà la possibilità di indirizzare e assistere questi operatori, che spesso sono giovani molto creativi e innovativi».

Tecnicamente la Cfi, secondo le norme della legge, rileva partecipazioni di minoranza temporanee al capitale di rischio delle imprese cooperative di produzione lavoro e so-

ciali e interviene in qualità di socio finanziatore. Può sottoscrivere fino al 49% del capitale versato e la sua presenza deve essere comunque limitata nel tempo. Dopo 10 anni, la Cfi deve comunque uscire dal capitale delle imprese che ha finanziato. Dal 1986 al 2001, prima fase della sua attività, la compagnia finanziaria ha investito 80 milioni di euro e ha acquisito partecipazioni in 161 imprese cooperative di produzione lavoro, garantendo così il lavoro di circa 6 mila persone. Nel dicembre dello scorso anno partecipava a 195 cooperative, con un investimento valutato intorno ai 132 milioni di euro. La presenza della Cfi, per aree geografiche del paese, è abbastanza diversificata. La maggioranza delle cooperative su cui interviene si concentra comunque al sud (39%), mentre un 35% sta nel centro Italia e un altro 26% al nord. È interessante notare il fatto che le regioni che hanno maggiormente beneficiato degli interventi finanziari della Cfi non coincidano esattamente con la geografia tipica del movimento cooperativo. La Puglia è infatti al primo posto con il 18% degli interventi, seguita poi dalla Campania e dal Lazio con il 14%. Su questa percentuale si attesta anche la Toscana, mentre l'Emilia, tradizionale roccaforte delle coop, non risulta nei primi posti degli interventi.

**Soccorso rosso-bianco** Nasce come una Gepi delle cooperative, per aiutare i lavoratori colpiti dalle crisi; per poi diventare un finanziatore e azionista a tempo di nuovi progetti. Breve vita e opere della Compagnia Finanziaria Industriale, il «fondo» con dentro Lega, Confcooperative e Agci

Nella distribuzione geografica delle risorse spicca una netta prevalenza di imprese cooperative meridionali. Questa distribuzione geografica delle risorse si spiega ovviamente con la difficoltà delle aree meridionali che non possono sfruttare le stesse opportunità economiche di cooperative che nascono nei punti forti come l'Emilia. Questo non vuol dire, naturalmente, che la Cfi non possa partecipare a esperienze di altre aree del paese. In Toscana, racconta per esempio Zevi, stiamo lavorando con la cooperativa *Archeologia*, nata a Firenze nel 1981 per iniziative di un gruppo di giovani (soprattutto donne) architetti e archeologi. La missione della coop è quella di attivare ricerche e attività di conservazione e valorizzazione dei beni culturali, in un settore dove in Italia è difficilissimo trovare lavoro e creare attività di impresa. Eppure *Archeologia* è cresciuta. L'anno scorso ha prodotto un fatturato di 12 milioni di euro e ha dato lavoro a 160 persone. In favore di questa cooperativa la Cfi ha deliberato tre interventi: due partecipazioni al capitale di rischio e un finanziamento per un impegno complessivo di 1,7 milioni di euro. La prima partecipazione, per 350 mila euro, era stata decisa nel 2003. Il secondo intervento del valore di circa un milione di euro risale invece al maggio del 2005.

Un'altra esperienza interessante, gestita da giovani, è quella di Vibo Valentia. La coo-

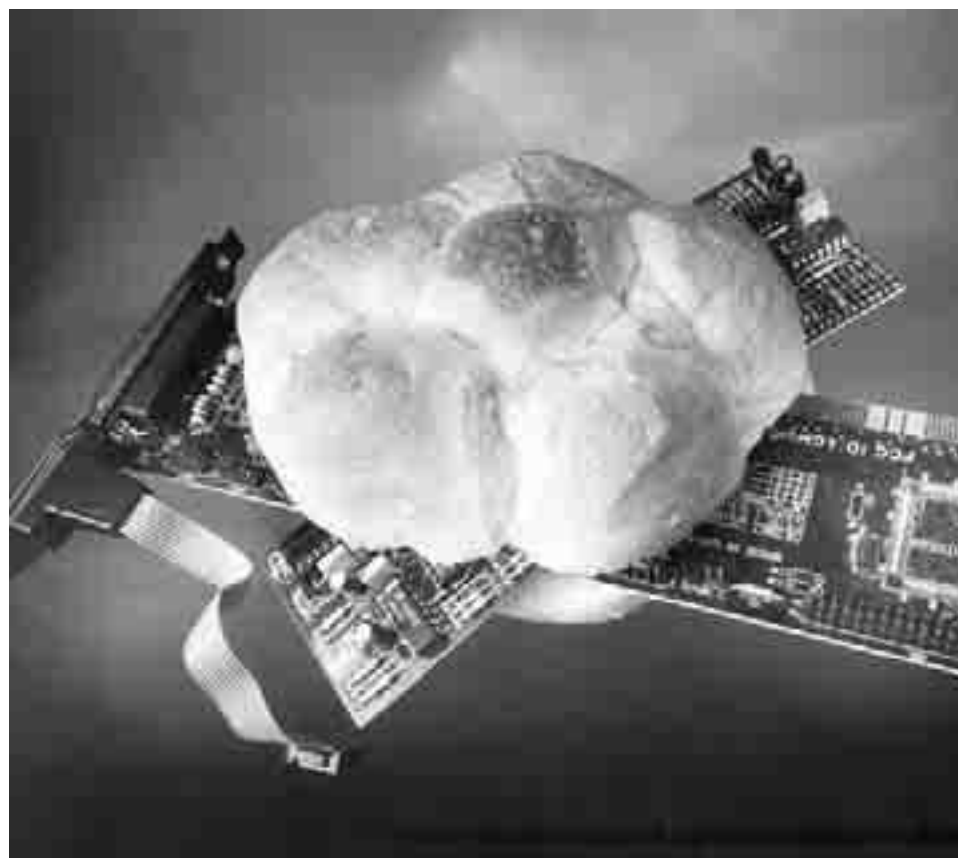


Foto di Antonio Priston

perativa si chiama *Nautilus*. Nata nel 1985 per iniziativa di un gruppo di giovani tecnici, ha cominciato a specializzarsi nel campo della geofisica marina. Progressivamente, nel corso di questi ultimi anni, è riuscita a diversificare la sua attività e oggi offre una vasta gamma di servizi. Per certi versi, *Nautilus* è considerata un centro di ricerca leader nell'ambito della biologia marina, ma anche dell'ingegneria costiera e territoriale.

La Cfi, insomma, presta le sue consulenze e investe i suoi capitali in tutti i settori dell'economia, da quelli più tradizionali dell'edilizia (la cooperativa di costruzioni di Caserta, per esempio, che occupa 300 lavoratori) a quelli più innovativi. La Cfi ha investito per esempio in una cooperativa di ricercatori con un nome che è tutto un programma: *Invento*. Si tratta di una cooperativa nata per iniziativa di un gruppo di ricercatori di Pavia che si muovevano nell'ambito dell'università, ma che non riuscivano a trovare i fondi necessari per la realizzazione dei loro progetti. Ora con la Cfi ha trovato finanziamenti e ha avuto il suo primo incarico di ricerca.

Nell'edilizia c'è la *Edilattellana*, cooperativa edile di Casagiove in provincia di Cesena, 38 milioni di fatturato con circa 250 addetti. La compagnia finanziaria partecipa in questa cooperativa con 2,5 milioni di euro dal 2003. Altra importante coop di costruzioni è *Mucafer*. Fondata nel 1973 si è specializzata

nel corso degli anni nelle opere pubbliche. Oggi è la più importante cooperativa di produzione e lavoro del centro-sud. Nelle classifiche generali delle imprese è tra le prime cento in Italia. Il fatturato annuo medio è pari a circa 35 milioni di euro, con 150 addetti. Cfi è intervenuta per la prima volta nell'aprile del 2004 con una partecipazione di 100 mila euro e un finanziamento di 2,4 milioni. Nel luglio del 2005 la Cfi ha sottoscritto un'ulteriore partecipazione di un milione di euro.

Ci sono poi anche molte cooperative impegnate nei diversi settori sociali. A Piacenza e a Novara esistono per esempio due cooperative particolari, *In acqua* e la *Pallacorda*, che svolgono terapie di riabilitazione in acqua, come si intuisce dai nomi che si sono dati anche se Pallacorda esula dalle piscine. A Brescia la Cfi finanzia una cooperativa sociale di tipo B, di matrice cattolica. Si chiama *Comunità fraternità*.

Fare l'elenco completo di tutte le cooperative che hanno - o hanno avuto - a che fare con la compagnia finanziaria sarebbe troppo lungo. Abbiamo citato le esperienze esemplari, per far capire anche le difficoltà di approccio e il carattere sofisticato di un intervento che non può essere solo finanziario, almeno nel senso tradizionale che ha questo termine. Un'altra esperienza interessante è per esempio *Roma Città Futura*. Si tratta della cooperativa che controlla *Radio Città Futura*, emittente storica della capitale. Nel maggio del 2004 Cfi ha deliberato una partecipazione al capitale di rischio di 750 mila euro. E' recente una bella soddisfazione. La *Bbc* ha scelto proprio Città Futura per trasmettere alcuni dei suoi numerosissimi programmi a Roma.

## Sinistra al capezzale del modello cooperativo

**CONVEGNO** Finanza, cooperative e lavoro oggi. Trentin: «Sul mercato, ma con tempi lunghi»

**LORIS CAMPETTI**  
Privatizzazioni, terziarizzazioni e decentramento, fuga in Borsa e finanziarizzazione dell'economia puntando a un'alta redditività a breve. Cioè produzione di danaro a mezzo di danaro. Le conseguenze sono scritte nel degrado sociale che passa attraverso la distruzione del lavoro produttivo e, in ogni caso, la sua riduzione a merce - materiale o immateriale che sia, la merce è il soggetto, il lavoratore l'og-

getto di produzione, sono estranei a questa filosofia, rappresentano ancora un'anomalia nel mercato, e fino a che punto?

Non si può chiedere a una tavola rotonda, per quanto seria e impegnativa, una risposta secca - sì o no - al quesito. Il merito del confronto che si è svolto qualche giorno fa alla Camera del lavoro di Reggio Emilia («Le cooperative e la cooperazione; la finanziarizzazione dell'economia, il lavoro ridotto a merce») ha avuto il merito di affrontare concretamente i nodi diventati esplosivi con la nota vicenda che ha coinvolto l'Unipol. Il segretario della Cgil reggiana Mirto Bassoli ha messo al centro del confronto «il punto di vista del lavoro» come lente per capire i processi di trasformazione che hanno coinvolto le cooperative, senza veli sugli effetti nefasti prodotti dal sistema degli appalti e subappalti nei servizi e nella pubblica amministrazione. Processi che offuscano in molti casi la funzione sociale della cooperazione, ricordata da Luca Baldissara, direttore del Centro studi R.60, che ha ricostruito un secolo e mezzo di storia della cooperazione italiana. Difficile separare cultura e destini della cooperazione da quelli del movimento operaio e delle sue organizzazioni. Per Francesco Garibaldi, direttore Ipl, la domanda «come stare nel mercato» si colloca in una fase di pieno dell'abbondanza e al tempo stesso della miseria, «persino a Davos hanno capito che se India e Cina dovessero seguire il nostro modello, in meno di quarant'anni il mondo collasserebbe». E' dunque intorno alla qualità dello sviluppo che potrebbe aprirsi uno spazio «pulito» di mercato per le coop. Solo per fare un esempio, il settore agroalimentare. Per Bruno Trentin la domanda se stare o non stare nel mercato è oziosa: forse che Unipol non stava già nel mercato prima di tentare la scalata alla Bnl? E neppure ha senso ridurre la questione alle dimensioni dell'impresa cooperativa, nessun recinto. Il problema sta invece nella pretesa di agibilità assoluta e rapidità per speculare sul terreno della finanza - e che dire degli stipendi multimiliardari all'Unipol? Al

contrario, un'altra voce su cui il territorio d'azione delle coop dovrebbe specializzarsi ed espandersi è per Trentin è quello della ricerca e del welfare. La diversità del sistema coop da quello capitalistico non si può certo leggere nei rapporti di produzione e in un'organizzazione incentrata sull'abbattimento dei costi del lavoro. Insomma, la missione delle coop, per avere un senso, deve avere «al centro il valore umano, non la finanza. Tempi lunghi e non resa immediata. Formazione». Non è certo dissonante l'avvertimento di Garibaldi: «Se tutto si incentra sulla catena del valore, non c'è scampo».

Le coop - colpevoli di non aver investito sul soft - possono ricomporre la filiera agroalimentare, da un rapporto corretto con la produzione alla distribuzione, sostiene Oscar Marchisio, esperto d'organizzazione, utilizzando il suo know how sul packing e senza trascurare il settore delle macchine per l'industria alimentare. Senza cadere nella trappola del lobbismo che trasforma i cittadini in sudditi e i lavoratori in consumatori. In altre parole, per creare valore di scambio ci vuole il valore d'uso, il lavoro. Alla domanda iniziale, il dibattito ne ha aggiunte progressivamente delle altre: per stare nel mercato è obbligatorio aderire a Confindustria, o schierarsi a favore della legge 30, o considerare nemici i sindacati? Oppure accettare qualunque commessa, dalla Tav in val di Susa alla gestione del Cpt di Gradisca? O, ancora, aderire al cartello delle assicurazioni che colpisce gli assicurati?

Il sasso nello stagno è stato lanciato, e la Camera del lavoro di Reggio Emilia non nasconde la mano. Anzi rilancia, annunciando altri due appuntamenti. Attenti però, suggerisce un cooperatore storico come Renzo Testi, a recuperare un po' di generosità da parte della sinistra verso il modello cooperativo «che è riuscito ad approdare al nuovo millennio con il suo sistema di valori». E anche l'idea che il sistema cooperativo debba avere una sua banca è non solo legittima, ma affrontata con un secolo di ritardo. Il problema è come.

### IL LIBRO

## Borghesia, la cara estinta

ROBERTA CARLINI

**N**el pieno di una campagna elettorale nevroticamente tesa alla conquista di un ipotetico «centro», piomba un libro di successo con un titolo *tranchant*: «La fine del ceto medio», e un sottotitolo che è un altro titolo: «e la nascita della società low cost». Scritto da Massimo Gaggi, inviato del *Corriere della Sera* a New York, ed Edoardo Narduzzi, manager e imprenditore, il libro si presenta come il racconto dello «smottamento in atto nelle vecchie classi medie occidentali, quelle che sono state la colonna portante della Rivoluzione industriale e la vera sentinella a difesa dei diritti di proprietà». Insomma, la fine della borghesia media e piccola, non più centrale per gli equilibri economici, politici e sociali.

All'origine dello «smottamento» - che riguarda le «nostre» classi medie, non quelle fiorenti dei paesi emergenti - gli autori vedono tre grandi fenomeni: la globalizzazione, che ha avvicinato la concorrenza nel tempo e nello

spazio redistribuendo le produzioni nel mondo; le tecnologie dell'informazione; l'ondata lunga della fine dei due blocchi. Cina più internet, per banalizzare, sarebbero gli ingredienti essenziali della «società low cost»: nella quale il consumatore e il produttore delle merci non vivono nello stesso posto né nello

stesso stato né nello stesso continente, mentre i servizi sono rivoluzionati dalle innovazioni tecnologiche. Seppellito il fordismo, salutato l'operaio-produttore-consumatore, l'analisi va tutta sul consumatore e sulla carica dirompente del «low cost»: che venga dalle merci cinesi per l'abbattimento del costo del lavoro, o dai voli Ryanair per la flessibilità dell'organizzazione e l'uso dell'e-ticket, o dal «design democratico» dell'Ikea prodotto - di nuovo - all'Est, o ancora dall'invenzione di Skype (il telefono via internet), o dalla rivoluzione organizzativo-finanziaria di Wal-Mart, l'effetto è sempre lo stesso: abbattere il prezzo, allargare la domanda. Non vale protestare sull'abbattimento del costo del lavoro, presente in ciascuno di questi famosi casi: c'è sempre, ma non è quasi mai la spiegazione unica, dicono gli autori. Che fanno derivare dalla «rivoluzione democratica» - che poi sarebbe l'abbattimento dei prezzi al livello del costo marginale, ossia quello che secondo i nostri menzognieri manuali di economia dovrebbe essere la regola del capitalismo - una nuova divisione sociale: una grande «classe della massa», quella che può consumare i prodotti low cost senza marchio ma spesso di buona qualità, e accedere così anche a consumi nuovi; e, fuori, da un lato i tanti poveracci che non arrivano neanche al low cost da un lato, e dall'altro l'aristocrazia dei consumi alti. Molte le domande indotte da questa analisi: sul gap atlantico, sulla stasi europea, sulla sorte dei sistemi di welfare e di quelli produttivi, sui destini della specializzazione italiana (dovremmo produrre beni per l'aristocrazia mondiale, stile Montezemolo, o servizi per la nuova classe low cost, inseguendo gli indiani?). E molte le ricette proposte, che non piaceranno a chi vuole far politica per incidere sulla realtà e non per spalmarci sopra. Ma certo «la fine del ceto medio» dà degli squarci efficaci e sintetici sulla conoscenza dei processi in atto. Così come dà spazio a una fondata preoccupazione politica: che le domande provenienti dal magma sociale del ceto low cost trovino una risposta politica fatta di populismo, protezionismo, xenofobia o - in alternativa - tecnocrazia. Per chiudere con una nota di speranza, in una risposta europea improntata a un «neumanesimo». Low cost, s'intende. *Massimo Gaggi, Edoardo Narduzzi. La fine del ceto medio. Einaudi, 2006. € 13,50*

## Come ti vorrei

La finanziarizzazione ha mangiato anche l'ultimo boccone? O l'ex-modello alternativo ha ancora un ruolo? Un dibattito alla Camera del lavoro di Reggio Emilia

getto per rispondere agli ordini del mercato, obiettivo finale la lievitazione del danaro, in un processo che arriva a rendere influente il contenuto dell'attività economica, cioè la natura della stessa merce. La finanziarizzazione si trascina dietro i processi di concentrazione, miliardi di miliardi investiti non per produrre ma per comandare. E siccome la concorrenza - che si opera nell'acciaio come nell'espropriazione e sfruttamento dei beni comuni - è vissuta come emergenza bellica, ecco che gli operai vengono trasformati in soldati.

Questa è l'epoca che ci tocca vivere. Una domanda pertinente, a questo punto, è d'obbligo: tale scenario è legato esclusivamente alla forma proprietaria, capitalistica dell'impresa, oppure è diventato un modello universale? Riformulando in termini più concreti la domanda: il mondo cooperativo, il suo modo di produzione e distribuzione, i suoi rappor-